

Esce nei cinema Usa
 «The Two Jakes», seguito a distanza di 16 anni di «Chinatown»
 Ma stavolta alla regia c'è Jack Nicholson
 e tutta la stampa americana scrive: «Era meglio con Polanski...»

CULTURA e SPETTACOLI

■ Natalia Ginzburg amica da sempre di Cesare Pavese sua compagna di lavoro per anni nella casa editrice Einaudi curatrice con Calvino delle sue opere più amate. È forse la custode più appassionata e convincente della memoria dello scrittore morto suicida a Torino quarant'anni fa il 27 agosto 1950. Di lui ha tracciato, senza pronunciare il nome un memorabile ritratto umano in «Ritratto di un amico» raccolto nel libro *Le piccole virtù*. E con Natalia che ne abbiamo chiamato quel giorno tragico.

Perché e come precipitò nel gesto estremo la crisi esistenziale di Cesare Pavese?

La vera crisi esistenziale? Pavese l'aveva attraversata forse vent'anni prima, tra i 25 e i 28 anni di età. Aveva avuto un grande dolore d'amore, e già allora aveva detto che si sarebbe ucciso. Quando io l'ho conosciuto, parlava spesso di suicidio. Credo fosse nel 1937. Era molto amico di Leone Ginzburg con lui si confidava completamente. Leone uscito dal carcere, era tornato a Torino come vigilante speciale e la sera doveva restare in casa. Pavese veniva tutte le sere a farci compagnia, ma a volte rimaneva completamente silenzioso. Era estremamente depresso soffriva, si tormentava. È stato quello forse il suo periodo più difficile. Poi ha avuto anni migliori, anni di lavoro e di creazione. Pubblicò *Paesi tuoi*, che ebbe notevole risonanza. Ritampò le poesie di *Lavorare stanca* che nel '36 non erano state capite, o quasi, e subito si impose come qualcosa di veramente nuovo e importante. Poi vennero la guerra e la Resistenza. Pavese non se la sentì di partecipare alla lotta armata. Diceva che non era congeniale, in sua natura. E ripartì fino alla liberazione, in un collegio dei padri Somaschi.

Anni felici e fervidi furono per lui quelli dell'immediato dopoguerra. Riprese a lavorare e a scrivere. Per poco tempo restò a Roma nella sede di Einaudi che veniva rapidamente allargando la sua attività poi ritornò a Torino. Ebbe altre delusioni di amore, certo. Ma anche un grande impegno creativo. Pubblicò *Fena d'agosto*, scrisse *Il compagno* si iscrisse al partito comunista. In casa editrice la tensione lo scambiarono, la vitalità politica e culturale erano intensissimi. Vi lavorava Balbo, arrivò Calvino e poco dopo Bolzani. Pavese allora lavorò moltissimo ed era, direi, tranquillo. Io si vede anche dal diario. Io lavoravo nella stessa stanza con lui. Lo ricordo mentre leggeva *Iliade* e *l'Odissea* e ogni tanto me ne salmodiava dei versi ad alta voce. E scriveva i racconti e i romanzi che uscirono uno dietro l'altro. Ma anche le pagine del diario, che lo sono stata forse la prima a leggere. Infatti un giorno, sarà stato il 1948 o '49, arrivò con un grosso manoscritto. Era quanto ne aveva scritto fino ad allora. Me lo mise in mano, mi pregò di leggerlo e disse: «Lo pubblicherete quando io sarò morto».

«Quanto avete fatto, tu e Calvino, riordinando il mestiere di vivere». Ora si parla di una nuova edizione integrale che restituisce alcuni passi dai voi tagliati. Quali è il tuo parere in proposito?

Devo dire alcune cose. Quando lavoravamo sul testo, venne da noi una persona - non intendo entrare in particolari - una persona che ci chiese formalmente di non pubblicare le allusioni troppo esplicite a un suo rapporto con Pavese. Ci dispiacque allora, a me e a Calvino, ma dovemmo accettare di fare quei tagli. Sia che riguardassero quella persona sia altre storie successive. Ma sono pochi in realtà i tagli operati, sparsi in diversi punti del manoscritto.

Oggi invece non sono assolutamente d'accordo con l'idea di restaurarli. Ci ho riflettuto. Ho letto un articolo in merito di Rossana Rossanda, e lo condivido. A che servirebbe? Sì, quella persona è morta, altri forse hanno dimenticato. Ma c'è probabilmente ancora chi da quelle vicende lontane potrebbe trarre motivo di sofferenza. No, Pavese non ha niente da guadagnare da una luce scandalistica. Poche parole amare o brutali, singoli appunti di vita nulla aggiungono alla sua grandezza di scrittore. Ho detto questa mia opinione alla casa editrice, e credo che anche Giulio Einaudi sia d'accordo con me.

«Il mestiere di vivere» è stato, per alcune generazioni successive, un libro di riferimento, quasi mettendo in ombra il Pavese narratore. Ma questo stesso libro, va preso come documento umano, come «vita», oppure come «scrittura»?

Io penso che tutto ciò che Pavese faceva era già scrittura. Anche quando sfogava la sua angoscia decisa restava il suo rapporto con la parola, con la pagina scritta.

Torniamo dunque a quel tragico agosto 1950. Perché precipitò la sua crisi?

È accaduto tutto in quell'anno. In primavera, credo, ha conosciuto le due sorelle Dowling due attrici americane che lavoravano a Roma e si è perdutamente innamorato di Constance. Era molto bella e Pavese è stato preso interamente da questo grande grandissimo amore. Correva a Roma appena poteva stava sempre con loro per lei scrisse i versi anch'essi usciti postumi: di *Vicini la morte* e avrà i tuoi occhi.

Contemporaneamente, d'altra parte, il premio Sirega che gli veniva assegnato proprio quell'estate pareva aver coronato una carriera letteraria giunta (egli stesso ne era convinto senza false modestie) al suo apice alla pienezza creativa.

Due immagini di Cesare Pavese, in basso lo scrittore con Maria Bellonci al Premio Sirega del 1950. Le illustrazioni delle pagine seguenti sono tratte dal libro «Pavese» di Davide Lajolo della Rizzoli.

Intervista a Natalia Ginzburg a quarant'anni dalla morte di Pavese «La sua vita è nei suoi libri»

Cesare Pavese si è suicidato il 27 agosto 1950 in un albergo a Torino. Aveva con sé il suo libro più amato, *Dialoghi con Leuco* dove, su una pagina bianca del volume, scrisse: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va Bene? Non fate troppi pettegolezzi». Il «poeta delle Langhe» nasce in un paese della campagna piemontese, S. Stefano Belbo, il 9 settembre 1908. Studia lettere a Torino dove si laurea nel 1930 con una tesi sul poeta inglese Walter Whitman. La migliore sintesi della sua opera, l'ha fatta Pavese stesso, quando nella prima edizione del 1947 dei *Dialoghi*, si definì «stardato narratore realista, specializzato in campagne e periferie americane-piemontesi». A partire dal 1936 è stato uno dei principali animatori della casa editrice Einaudi dove nel 1941 pubblicò il suo primo romanzo, «Paesi tuoi», individuando molti dei temi che svilupperà nel corso delle opere successive: il rapporto lingua-dialetto, la fascinazione per la città, la curiosità per la vita popolare. Le opere della maturità iniziano con due racconti lunghi, pubblicati nel 1948, «Prima che il gallo canti» (il romanzo più noto è quello che scrisse prima di morire, *La luna e il falò*), mentre testimonianza in prima persona della tormentata vita dello scrittore, sono i suoi diari, *Il mestiere di vivere*.

Quel «vizio assurdo» di essere poeta

BRUNO SCHACHERL

Tutto dev'essere accaduto in pochi giorni. Non so naturalmente i dettagli. Ma quella donna è partita per l'America e da lì credo, gli ha telefonato che non aveva intenzione di ritornare. Fu per Pavese una infelicità enorme. Stava male anche fisicamente per un riacutizzarsi dell'asma di cui aveva sempre sofferto. Non riusciva a dormire nonostante i sonniferi. E in quell'agosto, si è trovato solo, più solo che mai. Era fuori Balbo, Calvino lo pure.

La notizia fu per tutti noi un colpo terribile. Tante volte ci aveva parlato di suicidio, ma nessuno ci aveva creduto sul serio. Abbiamo pensato allora che, forse, se ci fosse stato con lui qualcuno se solo gli avesse parlato. Se avesse superato quel momento atroce, se fosse arrivato all'autunno. Lo avrebbe potuto salvare il gusto per il lavoro, che amava moltissimo. Io interessava gli piaceva. Ma forse anche la nostra era un'illusione.

Si è parlato molto, allora, e se ne continuava a parlare, di altre motivazioni concomitanti per quel gesto. La delusione politica, il progressi-

vo distacco dal partito.

Se n'è parlato forse troppo. Ma non per questo è giusto eludere questo tema. C'era, dopo l'affare Politecnico, una crisi generale nei rapporti tra il Pci e molti intellettuali, e tra questi Pavese. Anche all'interno della casa editrice qualcosa si era spezzato. Il calore, l'entusiasmo, quell'armonia di pensiero e di lavoro dei primi anni stavano venendo meno. Felice Balbo se n'era andato, da Einaudi e dal partito. Con Mario Motta fondò una rivista, *Cultura e realtà* (Pavese vi pubblicò, se ben ricordo, lo splendido scritto «Raccontare come ballare»). E certo, se è vero che molte delle posizioni ideologiche che aveva maturato Pavese erano ormai inconciliabili con la politica culturale di allora del Pci (ricordo, oltre al caso Politecnico, la polemica di Togliatti con Milla, e tanti altri episodi), se questo è vero, penso tuttavia che anch'egli avrebbe potuto, come hanno fatto tanti, continuare a convivere con quelle contraddizioni.

Infine, qualche cosa si era rotto nel clima generale, perfino nella città dove egli si uccise.

Diario parallelo, scoppia la polemica

ANTONELLA MARRONE

■ ROMA. La morte è arrivata quarant'anni fa oggi abbiamo i suoi taccuini segreti. Sconosciuto dubbi commenti da qualche giorno le pagine culturali dei quotidiani sono scosse dal fremito della polemica. Da quando Lorenzo Mondo ha svelato su *La Stampa* di mercoledì 8 agosto un diario inedito che Pavese tenne tra il 1942 e il 1943. Un diario «parallelo» al *Mestiere di vivere* composto di poche note scritte a matita venivano foglietti di un piccolo bloc notes.

Tra gli appunti le frasi dello «scandaloso»: «Una cosa fa rabbia. Gli antif si fanno tutto superano tutto ma quando discutono litigano soltanto. «Stupido come un antif. Chi lo diceva?». «Una guerra così ricca di tradimenti denota epoca rivoluzionaria. Come ai tempi di Napoleone». «Sarà vero che M ha sempre ragione? Quando si riesce a si ha ragione». Dovrebbe essere il crollo di un mito quello del Pavese antifascista dell'intellettuale impegnato il volto segreto e ambiguo di un

autore per decenni considerato un puro, un Intoccabile un «compagno di strada». Il manoscritto fu consegnato trent'anni fa a Lorenzo Mondo dalla sorella dello scrittore. Il prezioso ritrovamento passò sulla scrivania di Italo Calvino all'Einaudi ma allora fu deciso di non esporre la famiglia a speculazioni volgari. Calvino tenne l'originale. Mondo si fece la fotocopia. Ora superati pigri ed ostacoli psicologici con l'assenso delle nipoti di Pavese, Cesanna e Maria Luisa le note in matita sono diventate pesanti linee tipografiche.

È ancora *La Stampa* sul giornale di giovedì 9 agosto, a lanciare il sasso della polemica. Fernanda Pivano, Giancarlo Pajetta e Luisa Sturani esprimono le loro opinioni sul inedito «Sono sbalordita - dichiara la Pivano - Quello che leggo nel taccuino non è lui. Non mi ha mai parlato così. Non lo riconosco. Secondo me le pagine di quel taccuino sono meditazioni per definire meglio un personaggio. Magari il fascista

uomo tormentato, nevrotico. Oggi diceva una cosa domani un'altra».

Il giorno dopo venerdì 10 agosto, Intervengono Paolo Mauri, dalle colonne di *Repubblica* e Enzo Siciliano da quelle del *Corriere della Sera* mentre Gianni Vattimo firma un lungo articolo per *La Stampa*. «Ciò che sorprende - scrive Mauri - è il doloroso stupore con cui viene presentata e accolta l'ennesima prova delle sue contraddizioni come se, per il solo fatto di essersi iscritto al Pci nel 1945 Pavese avesse dovuto adeguare tutta la vita precedente a quell'atto finale come se uno scrittore avesse l'obbligo di essere politicamente più lineare e infallibile di chiunque altro».

Poco sorpreso del tiepido antifascismo di Pavese, Gianni Vattimo sostiene che già la semplice lettura del *Mestiere di vivere* offra quel ritratto e si chiede se «la scoperta se poi è tale, che Pavese non era quell'antifascista doc che a lungo si è creduto, può davvero cambiare il senso della sua figura e

della sua opera nella nostra cultura». «Un'intelligenza che subiva eclissi», questo il commento di Enzo Siciliano che riconosce allo scrittore delle Langhe «singolari qualità di narratore» e appoggia la tesi della Sturani su «l'eterno adolescente».

Gli interventi si susseguono. In *Unità* arriva l'appassionata difesa di Franco Ferrarotti. «Era in realtà uno degli uomini più candidi e disarmati che abbia mai incontrato. Pavese non era un disertore e non era un vigliacco. Difficile anche per difenderlo e profondamente offensivo, continuare a considerarlo un adolescente». Infine intervengono i «diari» di *La Stampa*. Lo storico della letteratura italiana Carlo Muscetta ritiene che la più grande tragedia di Pavese sia stata la sua ambiguità sessuale: «o per meglio dire la sua omosessualità mai diventata decisamente esplicita». Polemiche da ombrellone le ha delimitate Ferrarotti. È agosto e c'è ancora speranza perché sia comune una *bella estate*.



Vedi retro

Quel senso di calore di reciproca solidarietà che aveva segnato la Resistenza e il primissimo dopoguerra si era incrinato, ognuno cominciava ad andare per i fatti suoi. La frattura era cominciata il 18 aprile. Prima di quella data, io ricordo giorni di grande, ingenua speranza, un'atmosfera di calore e di allegria. Per le elezioni facevamo un giornale parlato, che veniva diffuso a piazza Castello, sotto i portici. Io e Calvino scrivevamo delle canzonette. Pavese vi collaborò con alcuni divertentissimi dialoghi tra un giovane comunista e un democristiano. Io avevo fatto degli stornelli. Ne ricordo uno che poi a lungo Calvino mi minacciò. Diceva: «Fiore gentile / su di una navicella a bianche vele / Alcide se ne andrà il diciotto aprile». Ebbe tanto successo che fu stampato e affisso in città. Questo per dire come erano state smisurate le illusioni e profonda la delusione successiva. E Pavese ne era certamente partecipe. Ma io l'ho conosciuto bene, e nego recisamente che le delusioni politiche possano aver avuto un peso rilevante nel suo suicidio. L'ho già detto. È vero, non ci si uccide mai per una ragione sola. tante cose piccole e grandi finiscono per confluire in un punto. Ma il proposito di uccidersi era maturato in lui da lunghissimi anni e alla radice del gesto c'era il suo dramma individuale. Gli era parso, in quell'anno che tutto il suo destino fosse ormai concluso. Tutte le prove d'amore e di dolore esaurite. E anche, forse, che avesse ormai scritto tutto quello che gli era necessario e possibile scrivere. E su tutto ciò, precipitò la disperazione di quell'estate.

La polemica sulle motivazioni politiche del suicidio fu certo strumentale. Ma non meno strumentale, probabilmente, va considerato il libro con cui Davide Lajolo Intese rispondere. Si intitolava «Il vizio assurdo», e interpretava Pavese come l'intellettuale che aveva provato onestamente ad essere comunista, e non ci era riuscito proprio per la fragilità dell'intellettuale contrapposta al mito resistenziale del buon combattente.

Io non ho mai potuto soffrire il libro di Lajolo. E tanto meno il testo teatrale che egli ne trasse più tardi e che fu interpretato dall'attore Yannucchi, poi morto anch'egli suicida. Lajolo era un uomo generoso, ma per amor di tesi ha gonfiato un'amicizia che tra due persone così radicalmente diverse non poteva essere stata profonda. Mi pare un libro sbagliato, e che per di più ha condizionato molte delle discussioni successive e delle leggende che si sono stratificate sulla persona di Pavese.

Le leggende, appunto. Nel quarantennio trascorso dalla sua morte, c'è una tappa intermedia: il 1970. In quell'anno Moravia scatch scapora sostenendo una tesi durissima. Pavese, scrisse, sentì di aver fallito quello che era stato il principale assunto della sua poetica, e cioè la creazione del mito attraverso la letteratura. E scelse allora l'unica via che gli restava: creare, col suicidio, il mito di se stesso. E questo gli era perfettamente riuscito.

Non è vero. Io nego che Pavese avesse l'impressione di essere fallito come scrittore. È vero il contrario. Egli aveva un'alta e magnanima considerazione di se stesso come, diceva, dovrebbe avere ogni persona, e riteneva di aver raggiunto nel proprio lavoro le cose che aveva sempre sognato e desiderato. Il suo problema era un altro: il rapporto con le donne. I suoi amori erano sempre stati grandi amori tormentati e infelici. E il suo dramma era di non essere mai riuscito ad avere con nessuna un rapporto sereno.

Moravia, parlando del «mito Pavese», pensava probabilmente a quella giovane generazione del '70 sulla quale già gravava il peso di pesanti delusioni esistenziali, e che così leggevano Pavese.

Se l'hanno letto così, per quella che si sono immaginati fosse stata la sua vita, hanno completamente sbagliato. Pavese ha lasciato opere indimenticabili, da *Lavorare stanca* e *Paesi tuoi*, al bellissimo racconto «La casa in collina», a *La Luna e il falò*. Per queste opere andava, e va ancora, letto.

La stagione letteraria a cui apparteneva Pavese, che è quella del cosiddetto neorealismo, è considerata oggi assai lontana, definitivamente conclusa. Non pensi che ciò possa attenuare l'attualità dell'opera lasciata da Pavese?

Il neorealismo era una tendenza che Pavese aveva amato e appoggiato nelle scelte editoriali (penso al caso di *Pane duro* di Silvio Micheli, da lui scoperto già prima del '45). Ma non credo che si possa definire uno scrittore neorealista. Ricordo che persino con Vittorini, cui lo legava una vera stima, egli ha avuto un rapporto conflittuale dal punto di vista ideologico. Critico Politecnico, quando nacque il «Getton» chiese a me e a Calvino di occuparcene dal punto di vista editoriale. Non voleva più occuparsi lui di romanzi: diceva, gli interessavano di più altre cose, i classici greci, l'antropologia e l'etnologia della «collana Viola» e così via. In effetti era già su quella strada. Su questa io personalmente non riuscivo sempre a seguirlo. Perciò un libro come *Dialoghi con Leuco* da lui tanto amato e ancora considerato da molti il suo risultato più alto a me è stato sempre il meno congeniale tra i suoi scritti. E tuttavia, mentre ci diceva così, egli andava scrivendo alcuni dei suoi testi narrativi più belli. E quelli, sono destinati a restare nella nostra letteratura, a trovare sempre nuovi lettori che ne capiscano la grandezza.

